

Le feroci sequenze dell'attentato al docente napoletano nel garage

In due l'hanno tramortito prima di sparargli alla testa

Alfredo Paoletta era stato tallonato dai sicari, mentre altri lo attendevano nell'autorimessa - Armi alla mano hanno terrorizzato i testimoni - Nel commando anche una ragazza - La moglie accorre agli spari: «Ho capito subito... tutto ieri avevamo pianto l'amico magistrato assassinato a Roma...»

Come si muovono «le formazioni irregolari»

Un assassinio che trasferisce al Sud la strategia delle Br

E' la prima vittima dei terroristi di «Prima linea» nel Meridione. Sviluppi previsti nelle «risoluzioni» del vertice dei brigatisti

ROMA - C'è una domanda che continua ad essere ripetuta di fronte alla nuova escalation terroristica: questi killer quanti sono? Hanno sparato a Roma e dopo 24 ore hanno sparato a Napoli. Due operazioni spietate, fredde nella loro precisa esecuzione in stile nazista. Quanti sono e come sono organizzati? Domanda che accuisce un particolare rilievo proprio perché questi episodi di tremendi omicidi in pratica all'indomani della operazione che ha portato alla scoperta dei covi milanesi e all'arresto di alcune persone indicate come brigatisti. Quell'operazione è stata definita un successo. E indubbiamente lo è. Ma evidentemente l'area nella quale pesa il terrorismo è più vasta di quella identificabile attraverso la ricostruzione delle gerarchie delle Br.

Il delitto di Roma è stato rivendicato dalle Br, quello di Napoli da Prima linea. Signe, solo signe che non significano affatto differenziazione ideologica né ripartizione territoriale tra le formazioni terroristiche. Da tempo ormai, infatti, tra vecchie e nuove formazioni si è stabilito un accordo di massima, sancito e terrorizzato anche in documenti ufficiali.

La comunità comunista combattenti, «Squadre armate comuniste». Esse sono il primo gradino, pur se perfettamente efficiente, dell'iter del terrorista che vuole arrivare ad avere il «passaporto» per diventare a tutti gli effetti un br. Tutti questi gruppi hanno un dato in comune, per quanto se ne sa: sono formali, in gran parte, da giovani provenienti dall'area dell'autonomia che, dopo un periodo di incubazione durante il quale sono stati protagonisti di vari episodi di violenza con uso delle armi, si sono dati alla latitanza. Non è senza significato che gruppi come «Prima linea» mostrino la loro organizzazione più consistente in città dove più incisiva è stata in questi ultimi anni la presenza di un certo estremismo armato di Bologna, ad esempio, altre città del nord e poi Napoli.

Dunque i vertici delle Br lasciano proliferare questi gruppi avallandone le azioni con la loro sigla e l'implicito riconoscimento, perché così possono ottenere dei risultati importanti: far addestrare le nuove leve e tenere viva la tensione con uno stile di attentati.

Tuttavia in questi ultimi mesi all'interno dell'organizzazione è successo qualcosa che ha scosso la precedente strategia. La tragica fine della vicenda Moro ha finito per creare dissidi di grossa entità. Da una parte i sostenitori di un ritorno alla «verginità» dell'organizzazione, una verginità che sarebbe identificabile nella eliminazione dei fiancheggiatori, delle formazioni d'appoggio, degli irregolari e nella salvaguardia della struttura piramidale del gruppo; dall'altra i fautori dell'allargamento dell'area del terrorismo da raggiungere con l'esplosione e il proselitismo. Una specie di forza bruta, di armata buona per tutte le operazioni.

Libertà di movimento

I due episodi sanguinosi di Roma e Napoli sono la dimostrazione più evidente che per ora i gruppi fiancheggiatori continuano ad avere libertà di movimento. Al nord, come al sud. Non si dimentichi che dopo l'assassinio di Aldo Moro, infatti, vi sono stati scarsi episodi criminali firmati dai terroristi: l'uccisione del maresciallo delle guardie di custodia di Ulfone Antonio Sempino, del commissario di PS Antonio Esposito a Genova, di Pietro Cogliola, dirigente della Lancia, a Milano. Tre episodi che però erano rimasti nell'area «tradizionale»

dell'attacco terroristico, il triangolo industriale. Gli ultimi due attentati, invece, sembrano segnare uno spostamento a sud, o comunque l'aggressione di aree che in precedenza non erano mai state teatro di «esecuzioni» così efferate.

Paolo Gambescia

Un ruolo di guida

Quella che sta vivendo il nucleo centrale delle Brigate rosse, per intendere l'eredità del gruppo Curcio, è una fase del tutto nuova. Dopo la fusione, almeno a livello operativo con i quadri superstiti del Nap, i brigatisti hanno rivendicato un ruolo di guida riservando ai propri nuclei solo le «grosse operazioni» (tipo appunto il rapimento di Moro e la gestione politica della vicenda).

A livello locale, invece, viene dato libero spazio alle formazioni autonome che di volta in volta si chiamano «Prima linea», «Uni-



NAPOLI - Poliziotti e cittadini dinanzi all'ingresso dell'autorimessa dove è stato assassinato il professor Alfredo Paoletta

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Un collaboratore del magistrato Girolamo Tartaglione è stato ucciso ieri mattina a Napoli da un commando di quattro persone. Tre uomini e una donna: è Alfredo Paoletta, 50 anni, docente universitario di antropologia criminale, medico legale e direttore del centro di osservazione criminologica del carcere di Poggioreale. Con il giudice assassinato martedì dalle Br a Roma aveva lungamente lavorato, negli anni passati, per la riforma carceraria.

Lo hanno ucciso a colpi di pistola mentre andava a prendere la sua macchina in una autorimessa. Erano le 8,45. Alle 10,37 hanno telefonato al «Mattino»: «Qui Prima Linea» ha detto l'anonimo con accento «spiccatamente emiliano», tanto la gente cominciava a rendersi conto. Per prima la moglie di Alfredo Paoletta, che ha sentito i colpi, si affacciò alla finestra della stanza che proprio sulla discesa del garage (Paoletta abitano al secondo piano) ma non ha visto nulla, ha chia-

mato la figlia Mariarosaria (19 anni, universitaria a Lettere) e sono corse giù insieme. Hanno trovato i garagisti inebetiti, e il corpo del loro caro rivero a terra, nel sangue. Un attimo dopo è sopraggiunto l'altro figlio, Giovanni (21 anni, universitario di Medicina), poi tanta gente. «Avevo capito subito, ho avuto un presentimento terribile» dirà poi tra le lacrime la signora (è una pittrice, gestisce un laboratorio di ceramica assieme ad una amica). «Tutto ieri eravamo stati nell'angoscia, per l'uccisione del giudice romano... Mio marito lo conosceva, aveva lavorato con lui...»

Le prime indagini si svolgono in modo rapido, febbrile: i garagisti e la giovane cliente vengono interrogati in questura, si istituiscono posti di blocco, mentre il cadavere viene fotografato, i primi rilievi indicano due colpi di pistola nel soffitto, numerosi frammenti di proiettile a terra, nessun bossolo (gli assassini hanno usato pistole a mitra che da proprio sulla discesa del garage (Paoletta abitano al secondo piano) ma non ha visto nulla, ha chia-

Il delitto è avvenuto davanti agli occhi atterriti delle cinque persone che in quel momento erano nell'autorimessa: il proprietario, tre garagisti e una giovane che era andata a prendere la sua auto per accompagnare il fratello a scuola. Alle 8,35 circa, sulla discesa che porta diretta al garage - in via Consalvo Carelli al Vomero, proprio accanto al portone numero 7 dove abitava Paoletta - è apparsa una «Bianchina» sgangherata, vecchissima, che s'è fermata all'ingresso. Ne sono scesi due giovani: lui barbuto e con addosso un camice nero, come quello che si usa nelle scuole; lei biondina, esile, in jeans e camicia la bianca larga. Chiedono di effettuare un cambio d'olio, e i garagisti rispondono di attendere qualche minuto; spostano intanto l'utilitaria, con sotto il catino per raccogliere l'olio.

In quel momento arriva il professor Alfredo Paoletta, seguito dai due figli. Paoletta si dirige verso la sua Fiat 1.800 verde che si trova parcheggiata a non più di cinque metri dalla Bianchina. Poi sembra avere un sussulto, come avesse intuito la minaccia. Uno dei due che lo seguiva lo afferra allora per il bavero, lo sbatte violentemente con le spalle e la testa contro un pilastro. Il professore si affaccia senza una parola, l'uomo tira fuori una pistola e spara, a bruciapelo, tre o quattro colpi. Nel frattempo si è avvicinato a Paoletta anche il sicario sceso dalla Bianchina - anche lui spara sul corpo a terra. Sul cadavere del professore, ad un primo esame appare una ferita mortale, alla tempia sinistra, alla gola e all'addome. Ma ci devono essere anche altri colpi. Nessuno ha potuto far nulla: non appena Paoletta è stato afferrato da uno degli assassini, uno degli armati ha intimato al proprietario del garage, Achille Sperandio: «Ecco... non vi muovete» ed ha tirato fuori la pistola. La ragazza ha urlato ai garagisti: «allontanatevi, chiudetevi dentro o facciate fuori anche voi». Il secondo che seguiva Paoletta aveva bloccato una giovane donna che stava entrando nel

giudice assassinato martedì dalle Br a Roma aveva lungamente lavorato, negli anni passati, per la riforma carceraria. Nel garage, nel grosso stabile soprastante, in quelli vicini, intanto la gente cominciava a rendersi conto. Per prima la moglie di Alfredo Paoletta, che ha sentito i colpi, si affacciò alla finestra della stanza che proprio sulla discesa del garage (Paoletta abitano al secondo piano) ma non ha visto nulla, ha chia-

La risposta della città è stata ferma e immediata. In numerose assemblee è stato sospeso il lavoro, prima ancora che i sindacati proclamassero lo sciopero di mezz'ora; nei cantieri e negli stabilimenti dell'edilizia la F.I.C. ha proclamato mezz'ora di sciopero con un'assemblea. Il comitato di vigilanza democratica che raccoglie operai di tutte le fabbriche cittadine ha espresso condanna per il vile assassinio di Tartaglione e di Paoletta.

Il consigliere Gallucci si dichiara vincolato dal segreto istruttorio

«Non posso divulgare il dossier Moro» ripete il giudice tornando da Milano

Il magistrato ha detto che non corrispondono ai documenti sequestrati le «rivelazioni» dell'Espresso sul cosiddetto «processo» - Riserbo sul ritrovamento degli schemi di dieci lettere dello statista compilati dalle Br

ROMA - «Confermo quanto ho già dichiarato a Milano: non ritengo opportuno, almeno per ora, divulgare il testo del cosiddetto dossier Moro» è il consigliere istruttore Achille Gallucci. Il magistrato ha detto che non corrispondono ai documenti sequestrati le «rivelazioni» dell'Espresso sul cosiddetto «processo» - Riserbo sul ritrovamento degli schemi di dieci lettere dello statista compilati dalle Br

che per lui non ci sono ostacoli alla pubblicazione. Volte di no. Qual è il motivo di questo rifiuto? «Rogoni parla in base ad un criterio politico - ha replicato Gallucci - io, invece, parlo in termini giudiziari. Non c'è contrasto tra me e il ministro Rogoni in una valutazione dal suo punto di vista di ministro, io dal punto di vista giudiziario e procedurale. Questo documento, comunque - ha aggiunto il giudice - interessa soprattutto noi giornalisti: a noi, attualmente, interessano questi fatti dell'inchiesta Moro ed è di questi che vogliamo prima occuparci: come dire, in altre parole, che i verbali del cosiddetto «processo» a Moro non hanno alcun valore per le indagini.

LE «RIVELAZIONI» - «Molte notizie riportate dall'Espresso sono false, proprio false», ha affermato Gallucci. Il settimanale, come si sa, nel numero in edicola questa settimana, affermando di conoscere il contenuto del cosiddetto «processo» attribuisce allo statista numerose frasi che - come aveva già precisato Gallucci l'altro ieri - non corrispondono neppure ai testi dattiloscritti sequestrati nei covi BR. Era quindi sorto il dubbio che fosse stato messo in circolazione un secondo «dossier», diverso da quello in mano ai giudici. L'altra sera, quindi, Gallucci aveva ordinato il sequestro dei testi in possesso dei redattori dell'Espresso; ma quando i carabinieri sono andati nella redazione del settimanale non hanno ottenuto nulla: i redattori, infatti, hanno dichiarato di avere acquisito le informazioni «verbalmente». Ieri Gallucci ha ribadito che «Non corrisponde a verità ciò che è scritto sull'Espresso, in quanto non ci risulta per vero sulla base dei documenti sequestrati a Milano». La direzione del settimanale, dal canto suo, in una nota diffusa ieri afferma che il servizio sul caso Moro è veritiero in tutte le sue parti e che l'Espresso si riserva di querelare per diffamazione Gallucci.

replicato in serata: «In una vicenda di tanta gravità e delicatezza non ritengo vi possa essere spazio per polemiche artificiose e distoglienti». Intanto resta il mistero sui registi di questa ballata di «rivelazioni».

LE LETTERE DI MORO - E' vero, è stato chiesto a Gallucci, che a Milano sono stati trovati «schemi» e «scatole» di almeno una decina di lettere che Moro avrebbe dovuto ricopiare usando il suo inconfondibile stile? «Non so, non ricordo...», ha tagliato corto il magistrato, lasciando capire che non intendeva rispondere. Il particolare (rivelato da Panoramica), come si comprende, è di enorme importanza, soprattutto per una seria valutazione di quanto è accaduto durante la prigionia di Moro e dell'attendibilità di ciò che lo statista scrisse mentre era «sotto un dominio pieno e incontrollato» (sono parole di Moro) dei brigatisti. Va ricordato, comunque, che lo stesso giudice Gallucci l'altro ieri aveva dichiarato che «diversità sono riscontrabili tra le lettere autentiche e le copie dattiloscritte sequestrate a Milano» nei covi BR.



ROMA - Il consigliere istruttore Achille Gallucci intervistato dai giornalisti sui documenti sequestrati nei covi BR a Milano

Tornano i piani K

In certa pubblicistica che ricama sul terrorismo c'è qualcosa che ai più anziani tra noi ricorda gli anni Cinquanta. Era il tempo dei «piani K», inventati da giornalisti alle dipendenze di Scelba, il tempo delle calunnie diffuse a piene mani contro il Pci e i suoi maggiori dirigenti. Volte un esempio di questo stile promanare lo

stesso odore nauseabondo di allora? Ecco questa frase, detta da Giorgio Bocca in un'intervista all'«Avanti!»: «I vari Togliatti e Secchia non erano soltanto i capi del Pci ma gli informatori e gli inviati della polizia segreta sovietica». E una frase che sembra tolta di peso dagli archivi del movimento «Pace e libertà».

Chi era Alfredo Paoletta

Il civile impegno per carceri più umane



NAPOLI - «Era una persona pulita, un galantuomo, al di sopra di ogni sospetto e chiacchiera». Così Massimo Genghini, magistrato, capo dell'ufficio di sorveglianza di Napoli, ricorda Alfredo Paoletta. «Con lui - aggiunge - si vuole capire chi fa il proprio dovere. Come è successo a Roma con Tartaglione».

Gennaro Guadagno, deputato indipendente eletto nell'Assemblea del Pci, ex procuratore generale e commissario: «Ricordo la dignità, l'umanità e il grande senso di giustizia che ispiravano sempre nel lavoro quotidiano. Era un sincero democratico, aperto al confronto con le forze della sinistra». Come docente di sociologia criminale Guadagno è stato suo collega. «Era ordinario - dice - di antropologia criminale. Di formazione lombrosiana è una via ipotizzata da una concezione sociologica della criminalità».

Alfredo Paoletta, nato a Benevento nel 1928, era sposato e padre di due figli: Giovanni, 21 anni, iscritto al terzo anno di Medicina e Maria Rosaria, 19 anni, matricola a Lettere. La moglie, Luisa Orlando, dipinge e gestisce un laboratorio di ceramica: da 15 anni, ormai, abitavano al Vomero: una famiglia in pieno accordo, riservata di colpo distrutta.

Laureatosi nel 1953 in Medicina a Napoli, Paoletta si è specializzato in medicina legale. Dall'anno scorso insegna antropologia criminale presso la seconda Facoltà di Medicina, dove era anche segretario del Consiglio di Facoltà. Faceva parte della commissione nazionale per la riforma penitenziaria: erano ormai 16 anni, infatti, che si occupava di carceri sia come studioso sia come medico legale. Insieme con Tartaglione ha più volte affrontato il problema della condizione e del recupero del detenuto. Lo ricordano come un convinto sostenitore della «umanizzazione» della pena, che considerava premessa fondamentale per la stessa riforma.

«Vertice» anti terrorismo al Viminale

ROMA - Il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, ha presieduto ieri al Viminale un incontro con il capo della polizia, Parlati, il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Corsini, i responsabili dei servizi di sicurezza, generali Santovito e Grassini, per un esame della situazione e dei rapporti ai gravi episodi di terrorismo di questi giorni.

Marco Demarco